

Politics. Rivista di Studi Politici

www.rivistapolitics.it

n. 14, 2/2020, 85-101

@ Editoriale A.I.C. - Edizioni Labrys

Creative Commons

ISSN 2279-7629



Dal “popolo amorfo” a Jair Bolsonaro. Il populismo nelle scienze sociali brasiliane

Fabio Gentile

Abstract

This article aims to provide an analytical, historical-critical and methodological, although not exhaustive, panorama of the uses of the concept of populism in the Brazilian social sciences from the concept of “amorphous people” elaborated by theorists of the authoritarian Vargas State, to the recent populism of Jair Bolsonaro.

Keywords

Amorphous People - Era Vargas - Populism - Trabalhismo - Bolsonaro

È noto che il populismo ha avuto un percorso tortuoso e non consensuale nel campo della teoria politica europea e statunitense – dalle prime teorizzazioni del concetto negli anni Cinquanta e Sessanta (Ionescu e Gellner 1969), formulate per cercare di comprendere fenomeni prodotti da tendenze “patologiche” della democrazia di massa (Donzelli e Pozzi 2003) e come tali non chiaramente inquadrabili nelle categorie di fascismo, autoritarismo e totalitarismo, sino alla riscoperta del populismo negli anni Ottanta e Novanta del Novecento come contenitore multiforme e elastico, capace di cogliere l'essenza più profonda di fenomeni (soprattutto di destra, ma anche di sinistra), provocati dalle crisi delle democrazie liberal-rappresentative occidentali, sullo sfondo della “fine delle ideologie”, aperta dal crollo dell'Unione Sovietica (Laclau 2008; Finchelstein 2017; Eatwell e Goodwin 2018; Mouffe 2018; Mény 2019; Urbinati 2020).

In definitiva, si tratta di un concetto politico controverso, ambivalente, sfuggente, conteso in molti casi da opposti schieramenti ideologici che ne impoveriscono l'esigenza scientifica per cui è stato elaborato.

Se però restringiamo il campo dell'analisi alla circolazione del concetto in America Latina sin dalla seconda metà del Novecento, osserviamo che il populismo non ha conosciuto le stesse discrasie – se non le vere e proprie antinomie – rilevate dalle scienze sociali europee e nordamericane.

Sotto l'impulso del rinnovamento metodologico e teorico avviato dal sociologo italo-argentino Gino Germani (1964; 1969; 1978), il populismo ha registrato una grande fortuna nel campo del pensiero socio-politico latinoamericano, dal momento che è stato accolto come uno dei principali strumenti interpretativi nell'analisi delle specifiche vie nazionali allo sviluppo dell'America Latina durante la Guerra Fredda ("Peronismo" argentino e "Varguismo" brasiliano, solo per ricordare i due modelli più importanti), benché in varie circostanze l'assimilazione latinoamericana del populismo sia avvenuta *tout court*, non venendo in tal modo supportata dalle necessarie verifiche teoriche e metodologiche della sua validità esplicativa, in virtù della convinzione – radicata soprattutto nelle scienze sociali brasiliane – che nonostante la rottura, almeno formale, con il passato coloniale e i primi progetti di modernizzazione tardo ottocenteschi il tessuto economico e socio-politico dei paesi latinomerici aveva conservato una struttura clanico-parentale incompatibile sia con la moderna organizzazione liberale dei rapporti tra economia, stato e società, sia di conseguenza con i totalitarismi di destra e di sinistra emersi dalla crisi di tale modello.

Insomma, il populismo sin dalle sue prime elaborazioni nel campo degli studi sull'America Latina viene sottoposto solo in parte alle esigenze scientifiche che una più solida teoria sociale e politica comporta, mentre ben presto il suo impiego frequente nello scontro ideologico-politico della "guerra fredda" lo rende una categoria utile a classificare tutti gli snodi cruciali della modernizzazione latino-americana, in continua oscillazione tra i livelli non coincidenti, del concetto, del fatto, della teoria e della semantica della comunicazione populista.

Sotto questo profilo, le scienze sociali brasiliane sono un vero e proprio laboratorio dell'appropriazione latinoamericana del populismo (Ianni 1968; Weffort 1978; Gomes 1988; Gomes 2001; Ferreira 2001).

Se da un lato, la rielaborazione brasiliana riproduce tutti pregi e i difetti del dibattito europeo e nordamericano, l'uso della nozione nel pensiero socio-politico brasiliano, dall'altro lato, si carica di esigenze specifiche, a partire dalle prime teorie sul "popolo amorfo" tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento, all'analisi del ciclo *nacionaldesenvolvimentista* dell'"Era Vargas" (1930-1964)¹, da intendere come un

¹ Getúlio Vargas (São Borja-Rio Grande do Sul, 1882 – Rio de Janeiro, 1954). Nessun politico più di Vargas ha inciso sulla storia del Brasile novecentesco per essere stato, tra gli anni Trenta e i primi anni Cinquanta, capo provvisorio del Governo nato dalla Rivoluzione del 1930, di cui fu il leader; presidente del governo costituzionale tra il 1934 e il 1937; dittatore dell'Estado Novo tra il 1937 e il 1945; presidente eletto

progetto di industrializzazione integrale, pensato come la via per superare il sottosviluppo, sotto l'egida dello Stato (Bielschowsky 1988) – che per molti scienziati sociali segna il punto di partenza del populismo brasiliano –, sino ad arrivare negli ultimi decenni a una riformulazione del concetto sotto l'impulso di una nuova generazione di studiosi più sensibili al dialogo con la scienza politica europea e soprattutto con gli studi nordamericani sulla "qualità della democrazia" (Moisés 1995), per definire non solo il populismo prodotto dalle nuove forme di personalizzazione e di spettacolarizzazione massmediatica della politica (Manin 1995), emblematico in tal senso è il caso di Fernando Collor de Mello (Diehl 2014), ma anche il fenomeno del "lulismo" nel quadro della riflessione sul "populismo di sinistra" (Singer 2012), e soprattutto il recente "bolsonarismo", presentato come una miscela di contestazione antipolitica dell'establishment, neoliberalismo globalizzato, conservatorismo e autoritarismo, che partecipa in forma originale all'onda delle destre a livello mondiale (Godinho Faria e Barbosa Marques 2020; Avritzer, 2020). Ed è proprio su questi temi che il presente contributo intende riflettere, cercando di fornire un panorama analitico e storico-critico, sia pur non esaustivo, degli usi del concetto di populismo nelle scienze sociali brasiliane. Sarà anche un modo per incentivare le scienze sociali europee, nordamericane e latinoamericane a collaborare sul terreno comune della costruzione di reti di interdipendenza, che necessitano di essere potenziate in funzione di una scienza sociale interessata alla transnazionalizzazione della cultura. In tale prospettiva, il cuore dell'analisi non è più sulla logica tradizionale di un "centro" elaboratore di ideologie e una "periferia" esclusivamente riproduttrice. Al contrario, l'obiettivo è quello di creare nuovi spazi transnazionali di circolazione delle idee, interazione e comparazione tra fenomeni che condividono le stesse radici ideologico-politiche.

Il "popolo amorfo" nel pensiero nazional-autoritario brasiliano del primo Novecento

Il primo dopoguerra fu un periodo di profonde trasformazioni per la società brasiliana. Benché il Brasile non avesse partecipato alla Grande Guerra, l'effetto dirompente di tale cesura epocale aprì un'epoca di transizione, culminata nella rottura della "Rivoluzione del 1930" e nell'avvento dell'"Era Vargas" tra gli anni Trenta e i primi anni Cinquanta -

democraticamente tra il 1950 e il 1954. Il suo suicidio nel 1954 lo rese un eroe e martire popolare. Nel dibattito storico-sociale brasiliano non vi è consenso su quale periodo debba essere compreso nell'"Era Vargas". La periodizzazione classica divide tale era in tre tappe fondamentali: la fase che va dalla "Rivoluzione del 1930" sino alla fine del governo provvisorio, nel 1934; la fase costituzionale (1934-1937); l'*Estado Novo* (1937-1945). Altre periodizzazioni propongono di incorporare anche il periodo che va dal ritorno di Getúlio Vargas alla politica sino al suicidio (1950-1954), mentre, in tempi recenti, il sociologo e presidente del Brasile negli anni Novanta del Novecento, Fernando Henrique Cardoso, ha proposto di interpretare l'"Era Vargas" come un periodo caratterizzato dal *nacionaldesenvolvimentismo*, che arriva sino alla prima metà degli anni Novanta del Novecento.

tappe, queste, che caratterizzano, è giudizio storico consolidato, l'ingresso del Paese nella modernità novecentesca (Ferreira e Delgado 2003).

Il clima effervescente degli anni Venti pone le condizioni ideali per la nascita di un nazionalismo "politico-militante", mosso dall'esigenza di creare il popolo-nazione, studiando i caratteri originari del Brasile sin dalle sue origini coloniali.

Al di là della diversità delle biografie intellettuali e dei percorsi ideologici, o *redescobrimento da nação brasileira*² era condiviso da intellettuali e uomini politici pronti a ripensare il legame nazione-Stato in una prospettiva qualitativamente differente dal tradizionale nazionalismo liberale del secolo XIX (Lippi 1990).

Non che il risveglio nazionalista fosse una novità esclusiva degli anni Venti. Nel solco aperto dalle opere letterarie di Euclides da Cunha e Silvio Romero, già ai primi del Novecento, il politico liberale Alberto Torres (1865-1917), aveva anticipato uno dei temi centrali dell'ideologia nazionalista brasiliana tra le due guerre mondiali: il profondo contrasto tra il Paese disegnato nella Costituzione del 1891 - opera giuridica basata sull'assemblaggio di modelli stranieri provenienti dalla tradizione liberale europea e nord-americana e come tali ritenuti inadeguati al percorso storico nazionale -, e il Paese reale, alle prese con gravi problemi sociali, economici, e con un popolo "anomico", "amorfo" e totalmente diseducato alla partecipazione politica. Il rimedio - a suo giudizio - era un nazionalismo liberale, dalle tinte conservatrici, basato sull'ampliamento dei poteri dello Stato e sull'organizzazione di tutte le forze economiche e sociali del Paese. È in questo contesto che occorre collocare la nascita di una destra autoritaria e nazionalista, che fa della "creazione" del popolo e della sua incorporazione nello Stato-nazione uno dei temi centrali della sua proposta ideologico-politica.

In accordo con i risultati più convincenti della storiografia a riguardo (Beired 1999, 22), l'analisi di tale fenomeno ci suggerisce di pensarlo come un campo di relazioni intellettuali e politiche polarizzato intorno a un complesso di problemi, in cui temi tradizionali di lungo periodo del pensiero politico brasiliano quali "l'assenza di un popolo" (intesa come mancanza di una coscienza nazionale) e l'esigenza di uno Stato centralizzato si intrecciavano con le sfide della modernizzazione, legate alla crisi del modello agro-esportatore brasiliano, nel contesto più ampio della crisi del capitalismo mondiale verso la fine degli anni Venti, e alla contestazione dello Stato liberale, avvertito come inadeguato a governare le trasformazioni in corso.

Questa galassia di destra si presentò con un triplice volto: il nazional-autoritarismo scienziato, erede della tradizione positivista brasiliana; la destra cattolica; la destra fascista, rappresentata dall'integralismo, che secondo un giudizio consolidato sarebbe il movimento ideologico e politico più vicino al fascismo europeo (Trindade 1974).

² La riscoperta della nazione brasiliana.

Non potendo ovviamente prendere in esame la storia della destra brasiliana del Novecento, ci limiteremo, ai fini del nostro discorso, ad analizzare le linee essenziali del nazional-autoritarismo, la corrente che apre il terreno alla successiva appropriazione delle teorie populiste nel dibattito delle scienze sociali brasiliane.

Il pensiero del nazional-autoritarismo scienziista poggia la sua diagnosi della società su un positivismo eclettico, largamente diffuso soprattutto nel Sud del Brasile (Love 1975), in cui l'evoluzionismo, supportato non solo dalle teorie di Herbert Spencer ma anche dall'applicazione dei principi fondamentali del darwinismo alle società umane, si fonde con l'organicismo sociale di Comte; il metodo dei primi studi sulla famiglia della scuola sociologica di Le Play si intreccia con il razzismo biologico di Lapouge e la demografia razziale di Gobineau; la teoria delle folle di Le Bon e la teoria delle élites di Mosca e Pareto si affiancano alla psicologia e alla psicanalisi.

Figure di primo piano del pensiero autoritario furono Francisco José de Oliveira Vianna³, Francisco Campos⁴ e Azevedo Amaral⁵. Sia pure con delle sfumature differenti, dovute alle singole biografie ideologico-politiche, tale corrente condivide l'idea cardine che il Brasile non è pronto per un regime liberal-democratico sul modello anglosassone. Inoltre, dalle opere di Durkheim circolanti nel Brasile tra fine Ottocento e inizio Novecento, Oliveira Vianna e gli altri principali teorici del nazional-autoritarismo assorbono i concetti di "anomia" e "amorfismo", utilizzati ampiamente nell'analisi del popolo brasiliano. Secondo la lettura di Oliveira Vianna, la Costituzione del 1891, ancor più del passato coloniale, allarga il divario tra il Brasile liberale e federalista dei giuristi costituzionalisti - dal sociologo definiti "idealisti utopici" -, e il Brasile "reale", alle prese con la povertà e la disuguaglianza.

Il popolo, sradicato dal latifondo e dai suoi legami clanico-familiari, è "amorfo" in quanto catapultato in una "fase di profonda e generale disorganizzazione", che non può più essere pensata nell'ottica di una rappresentazione liberale e individualista, ma necessita di una nuova rappresentazione plasmata nel "sociale" (Oliveira Vianna 2005, 56), sotto la direzione e il controllo di uno Stato nazionalista dai tratti chiaramente autoritari, dal momento che l'autoritarismo di tale corrente va ben oltre la proposta di uno Stato

³ Francisco José de Oliveira Vianna (1883-1951). Professore di diritto del lavoro, autore di numerose opere sulla formazione del popolo brasiliano, tra cui *Populações Meridionais do Brasil* (1920), fu tra i principali teorici della via brasiliana al corporativismo autoritario. Consulente giuridico del Ministero del lavoro dal 1930, ebbe un ruolo fondamentale nella elaborazione di tutte le principali tappe della legislazione sociale brasiliana, di stampo corporativo, durante il regime di Vargas.

⁴ Francisco Campos (1891-1968). Professore di filosofia del diritto, nel governo provvisorio formatosi in seguito alla "Rivoluzione del 1930" ebbe l'incarico di ministro dell'Educazione e della Salute. Dopo il colpo di Stato del 1937, fu ministro della Giustizia e relatore della Costituzione dell'Estado Novo. La sua opera principale è *O Estado nacional* (1940).

⁵ Azevedo Amaral (1881-1942). Giornalista, saggista, fu uno degli ideologi di spicco dell'Estado Novo. La sua opera principale è *O Estado autoritário e a realidade nacional* (1938).

centralizzatore nei processi di sviluppo economico del Brasile. Come è stato opportunamente osservato, tra le due guerre mondiali la diagnosi della realtà brasiliana e i rimedi normativi proposti dalla corrente nazional-autoritaria costituirono il nucleo di una nuova “ideologia dello Stato autoritario” (Lamounier 1977) – i cui elementi originari sono elaborati ancor prima che il fascismo vada al potere –, che viene indicata come l'unica soluzione razionale e organica alla realtà economica, politica e sociale del Brasile. I punti principali di questa ideologia sono: il predominio dello Stato sul mercato; una visione organico-corporativa della società; la convinzione di matrice organicista e positivista che presuppone una correlazione univoca tra la realtà e le istituzioni giuridiche e politiche; una visione paternalista e autoritaria del conflitto sociale, poggiata sul principio dello Stato come centro regolatore delle dinamiche conflittuali che sorgono inevitabilmente in seno alla società civile per effetto della modernizzazione; l'incorporazione autoritaria delle masse nello Stato; la fiducia nelle élites; la visione dello Stato come un “Leviatano benevolente” (Lamounier 1977, 359).

Di fronte alla decadenza del liberalismo, nel panorama più ampio della crisi politica, economica e finanziaria degli anni Venti, l'“Era Vargas” viene presentata dai principali ideologi del nazional-autoritarismo come la tappa finale di una visione determinista della storia nazionale, in quanto traduce in progetto di Stato le loro teorie dei primi decenni del Novecento.

In tale orizzonte si colloca il pensiero di Azevedo Amaral (1938), secondo il quale lo Stato autoritario Varguista è la “terza via” tra lo Stato liberal-democratico, sostenuto dalle teorie keynesiane, e il totalitarismo, al quale vengono associati *tout court* il comunismo e il nazifascismo. Sviluppando la teoria della “terza via” autoritaria, Amaral arriva a sostenere che l'autoritarismo, concettualizzato come sistema ideologico orientato alla legittimazione dell'autorità statuale nelle sue molteplici funzioni di organizzazione, incorporazione, controllo e tutela della società, è il modello più adatto alla via nazionale allo sviluppo, perché capace di dare al contempo una risposta necessaria e specifica ai problemi della stabilità del potere, della creazione di un popolo e del governo del processo di industrializzazione, con il vantaggio di non cadere nell'ipertrofia del New Deal, o del collettivismo sovietico e del totalitarismo fascista, dal quale, pur prendendo le distanze sulla questione del partito-stato, assorbe comunque in modo creativo gli elementi fondamentali del corporativismo, pensato come il modello più moderno per l'epoca di organizzazione delle relazioni economico-sociali.

Dall'“ideologia dello Stato autoritario” al nazionalpopulismo *desenvolvimentista* come categoria esplicativa della modernizzazione brasiliana

Se dunque non si può parlare di una vera e propria teoria del populismo brasiliano negli anni Trenta, è opportuno riconoscere che i teorici dello Stato di Getulio Vargas aprono

il cammino all'elaborazione del concetto come chiave di lettura privilegiata nell'analisi dell'ingresso del Brasile nella modernità novecentesca.

Si devono tuttavia attendere gli anni Sessanta per avere le prime teorie del populismo su basi scientifiche.

Non che il concetto fosse sparito dal dibattito. Il problema è che nell'immediato secondo dopoguerra il populismo è confinato al discorso ideologico-politico del liberalismo reazionario, conservatore e anticomunista, per discreditarlo il "nemico" politico populista, accusato di trascinare nella rovina il Brasile con i suoi progetti di riforme sociali. Si pensi, ad esempio, all'economista Roberto Campos, esponente della corrente di destra del *desenvolvimentismo* (Bielschowsky 1988, 124-126) il quale teorizza una dittatura autoritaria "provvisoria", dominata dai militari e dai tecnocrati, unici depositari del "bene" e della "ragione", data l'incapacità del popolo "amorfo" brasiliano di darsi istituzioni democratico-liberali sotto la guida di pericolosi demagoghi populistici - nel senso più dispregiativo del termine - quali sono Vargas, Goulart, Brizola, Quadros e Kubitschek, solo per citare alcuni degli uomini politici più famosi della storia brasiliana del secondo dopoguerra.

In tale orizzonte di problemi si muovono negli anni Sessanta e Settanta, in piena dittatura militare, alcuni dei grandi fondatori della sociologia accademica brasiliana. Si tratta di una transizione importante nell'elaborazione brasiliana del concetto di populismo.

Dinanzi all'esigenza scientifica e politica di interpretare "a caldo" il *nacionaldesenvolvimentismo* dell'"Era Vargas", Octavio Ianni (1968) e Francisco Weffort (1978), insoddisfatti teoricamente dalle categorie di fascismo, totalitarismo e autoritarismo, riflettono sul concetto di populismo, svincolato dai suoi usi e abusi ideologici nello scontro politico degli anni Cinquanta, per essere utilizzato come categoria scientifica nell'analisi socio-politica del ciclo 1930-1964.

Nei loro studi, Ianni e Weffort sono disposti ad incorporare la teoria pre-sociologica degli apologeti di Getúlio Vargas che lo Stato varguista ha creato il popolo-nazione brasiliano, ma ritenendo tuttavia che occorre elaborare analisi più scientifiche della società brasiliana, allo scopo di risaltare ancora meglio la specificità del progetto di Stato-nazione brasiliano, non assimilabile *tout court* a quella europeo, segnato dall'avvento dei regimi totalitari e autoritari di massa tra le due guerre mondiali.

Nonostante lo sforzo teorico di Ianni e Weffort, il populismo sarebbe rimasto ai margini delle scienze sociali brasiliane senza il contributo di Gino Germani. Gli studi del sociologo italo-argentino forniscono ai due sociologi brasiliani l'occasione per legittimare su basi solide la teoria del *nacionaldesenvolvimentismo* populista, varguista.

Sin dalle opere degli anni Quaranta e lungo tutta la sua carriera di sociologo dei processi di modernizzazione analizzati nella prospettiva struttural-funzionalista e parsoniana, Germani, da attento osservatore quale era del totalitarismo fascista e del peronismo argentino, arrivava alla conclusione che l'analisi comparativa tra le società europee e

quelle dell'America Latina non solo doveva evidenziare i tratti comuni alle due aree – in questa prospettiva l'Europa mediterranea aveva un legame evidente con i Paesi latinoamericani –, ma soprattutto le vie nazionali specifiche al *desarrollo* o al *desenvolvimento*.

La sociologia scientifica di Germani è anche lo studio della partecipazione delle masse alla vita nazionale. Il confronto tra fascismo e peronismo, conduceva Germani a riconoscere, da un lato, la novità della mobilitazione permanente totalitaria delle masse nel nazifascismo, ma dall'altro ad ammettere l'impossibilità di riprodurre nelle società latinoamericane il partito-stato totalitario che assorbe la sfera del privato nel pubblico, dato che il peronismo e il varguismo si limitavano a incorporare nello Stato la classe lavoratrice, per l'analisi della quale, Germani si appropria del concetto di “rivoluzione passiva” di Gramsci.

Lo studio dei tratti specifici della classe operaia argentina durante il primo peronismo, conduce il sociologo italo-argentino a pensare che si tratta dunque di una partecipazione “passiva” delle masse lavoratrici alla vita nazionale, in virtù della coesistenza di elementi di continuità rappresentati dalle oligarchie al potere e di elementi “rivoluzionari”, di rottura, rappresentati dai primi consigli di fabbrica e dalle prime esperienze di democrazia di base (Germani 1978).

Pur riconoscendo l'influenza esplicita del modello europeo, Germani invita a analizzare le peculiarità latinoamericane nello sforzo di comprendere l'eccezione a un modello di sviluppo comune ai paesi europei. A differenza del modello europeo il liberalismo latino-americano era stato escludente, in assenza soprattutto di una rivoluzione borghese; di conseguenza, l'era del nazional-populismo inaugurata da Vargas e Peron non poteva che essere – è il punto di arrivo della sua analisi comparativa – caratterizzato da una politica populista di inclusione delle masse nello Stato-nazione, nonostante i suoi tratti autoritari e corporativi. Di qui l'interesse delle scienze sociali nell'analizzare perché i paesi latino-americani scelsero il nazional-populismo autoritario come la via più adeguata per pensare l'ingresso inevitabile e necessario delle società latino-americane nella modernità novecentesca.

L'industrializzazione del Brasile per mezzo di una tappa autoritaria metteva d'accordo tutte le principali teorie dello sviluppo nazionale: non solo la corrente autoritaria – come si è visto –, ma anche le correnti che si collocavano nel campo progressista-democratico, se non addirittura nel marxismo, nello strutturalismo e nella teoria della dipendenza.

Se infatti i teorici brasiliani dell'autoritarismo avevano sostenuto che il processo di *State Building* nazionale poteva realizzarsi solo attraverso lo stato autoritario, indicato come la “terza via” tra il new deal keynesiano e i totalitarismi di destra e di sinistra sulla base dell'argomento che il liberalismo era incompatibile con la struttura socio-politica brasiliana, anche un sociologo del calibro di Sergio Buarque de Holanda, pur militando nell'area del socialismo democratico, era disposto a dialogare con la teoria del “popolo amorfo” di Oliveira Vianna.

Nel suo classico *Raízes do Brasil* (Buarque de Holanda, 1936), propone la categoria della "cordialidade"⁶ brasiliana. In sintesi, secondo lo studioso, l'uomo brasiliano, nato e cresciuto nelle strutture clanico-parentali del latifondo, non è compatibile con i regimi politici delle società europee moderne. La società individualista del liberalismo, la società di classe o la società di massa, entrambe dominate dal totalitarismo di sinistra o di destra, non erano i modelli da seguire nel progetto di creazione della nazione brasiliana, ancora segnata dal suo recente passato rurale e schiavista.

Invitando infine le scienze sociali a studiare le "radici" del Brasile per comprendere quali fossero le categorie più adeguate alla modernizzazione del Paese, Buarque de Holanda sottolineava, nel solco del determinismo di Azevedo Amaral, che l'autoritarismo era un complesso secolare di valori, norme e rappresentazioni che hanno segnato la storia delle istituzioni, in particolare lo Stato, dell'America Latina. E aggiungeva che varie tappe fondamentali della costruzione delle nazioni latinoamericane, tra cui il Brasile, erano state guidate da leadership populiste e autoritarie.

Nel cammino aperto da Buarque de Holanda e Germani, O. Ianni presenta le caratteristiche del nazionalpopulismo brasiliano (Ianni 1968). Secondo Ianni, la "Rivoluzione" varguista del 1930 apre il terreno all'era della democrazia populista in Brasile. A suo giudizio, l'"Era Vargas", pur autoritaria nel periodo dell'*Estado Novo*, aveva inaugurato la politica delle masse, inquadrata nel modello economico-sociale *nazionaldesenvolvimentista* e sindacal-corporativo, il cui sbocco finale fu la *Consolidação das Leis do Trabalho* (1943) - un imponente codice che raccoglieva tutta la normativa in materia di diritti di lavoro elaborata durante l'"Era Vargas" e tuttora in vigore -, creando così le basi per l'instaurazione della democrazia popolare in Brasile.

Ianni sostiene che il decennio che va dal suicidio di Vargas sino al colpo di stato militare (1954-1964) è caratterizzato da un ciclo economico, che rompe con il modello agro-esportatore classico, con l'importazione di tecnologia, e la dipendenza dagli investimenti stranieri. L'industrializzazione sostenuta da un disegno politico nazionalpopulista diventa il nodo cruciale su cui si giocano le sorti della giovane e fragile democrazia brasiliana, nel quadro della guerra fredda e dell'imperialismo nordamericano in America Latina.

Non appare dunque paradossale a Ianni che proprio i grandi cambiamenti introdotti dal populismo nazionalista dell'"Era Vargas" – assimilabile a un autoritarismo tradizionale, nonostante l'incorporazione di alcuni elementi peculiari del fascismo durante l'*Estado Novo* – favoriscano la creazione di un modello di Brasile più democratico, e di

⁶ La parola italiana corrispondente "cordialità" restituisce solo parzialmente la ricchezza di significati attribuiti da Buarque de Hollanda alla "cordialidade", la quale comprende anche la spontaneità, la generosità e l'ospitalità.

conseguenza diventino anche l'oggetto dello scontro ideologico-politico tra ampi settori popolari, sostenitori da un lato dei presidenti "varguisti" e populisti, e le élites e la borghesia reazionaria, sostenitrici dal lato opposto dei militari nel *golpe* di Stato del 1964, interrompendo in tal modo il ciclo virtuoso dell'"Era Vargas" (1930-1964).

Sviluppando le teorie di Ianni, lo scienziato sociale Francisco Weffort elabora uno dei modelli più sofisticati di populismo brasiliano (Weffort 1978).

Per Weffort, l'era del nazionalpopulismo brasiliano è caratterizzata dall'ingresso delle classi popolari nella vita nazionale, nel contesto delle trasformazioni economiche, politiche e sociali provocate dai primi processi di modernizzazione tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento. La pressione delle classi popolari si esercitò sia sotto il profilo delle strutture dello Stato – ampliando così la partecipazione popolare nella politica, soprattutto nel campo dei diritti sociali –, sia sotto il profilo economico, con l'accesso di settori popolari a professioni e beni di consumo dai quali erano tradizionalmente esclusi.

Il nazionalpopulismo sarebbe dunque la politica di inclusione delle classi popolari in un modello di sviluppo inevitabilmente e necessariamente industriale, sotto il controllo paternalistico di un leader carismatico (Getulio Vargas, "padre dei poveri e dei lavoratori"), appoggiato da un'alleanza politico-sociale nazionalista, che si oppone alle élites liberali ritenute corrotte, incapaci di creare lo Stato-nazione brasiliano, oltre che al servizio delle oligarchie dei latifondisti agrari, accusati di voler mantenere il Brasile nella sua condizione di paese "periferico" e dipendente.

Per concludere, l'importanza delle teorie del populismo di Ianni e Weffort nel campo delle scienze sociali brasiliane, e più in generale di quelle latino-americane, si registra sia sul piano scientifico, sia soprattutto sul piano ideologico-politico. Sul versante scientifico, occorre evidenziare un notevole impegno teorico di interpretare il modello specifico di sviluppo nazionale dei paesi latino-americani, comparandolo con quello europeo. Sul versante ideologico-politico, la teoria di Getulio Vargas "padre dei poveri e dei lavoratori", colui che inaugura l'ingresso del Brasile nella modernità novecentesca, è fondamentale per comprendere il populismo di sinistra, modellato intorno alla figura di Lula⁷ (il "lulismo"), il "figlio del popolo", colui che riceve l'eredità varguista e la traduce in un grande progetto di inclusione sociale del popolo brasiliano mediante il *Partido dos Trabalhadores* (PT), nel primo decennio del secolo XXI.

⁷ Luiz Inácio Lula da Silva (1945). Ex sindacalista, membro fondatore e presidente onorario del *Partido dos Trabalhadores*, è stato Presidente della Repubblica Federale del Brasile per due mandati consecutivi (2002-2006, 2006-2010). Dopo aver trascorso tra il 2018 e il 2019 un anno e mezzo di detenzione per una condanna penale a causa di reati finanziari, è attualmente in regime di libertà provvisoria per decisione del Supremo Tribunale Federale brasiliano, il quale ha determinato che i detenuti condannati in secondo grado devono essere scarcerati in attesa di sentenza definitiva.

L'invenzione del *trabalhismo*

Le teorie classiche del populismo hanno una forte influenza almeno sino alla fine degli anni Settanta, allorché si registra un nuovo sforzo di sistematizzare teoricamente e metodologicamente nodi ancora oscuri del concetto.

Nel contesto della transizione lenta e graduale dalla dittatura militare alla democrazia, anche sotto l'impulso del "nuovo sindacalismo" e della rinascita dei movimenti sociali della seconda metà degli anni Settanta, una nuova generazione di scienziati sociali brasiliani si confronta con la crisi dei paradigmi strutturalisti e funzionalisti degli anni Cinquanta e con il rinnovamento interno al marxismo, contando soprattutto sull'ampia circolazione degli studi dello storico E. P. Thompson sulla classe lavoratrice inglese (Thompson 1963).

L'opera di riferimento di questa fase del populismo è senza dubbio *A invenção do trabalhismo* della scienziata sociale Angela de Castro Gomes (1988). L'obiettivo del libro è quello di aprire un dialogo interdisciplinare tra sociologia, scienze politiche e storia, alla luce delle nuove fonti documentarie disponibili, lette nella prospettiva delle recenti teorie sul movimento sindacale e operaio internazionale.

La studiosa Angela Gomes prende in esame la "rottura" operata dalla "rivoluzione" varguista del 1930 nella storia brasiliana, ripensata in funzione di un nuovo modello interpretativo della storia della classe lavoratrice brasiliana.

Se il marxismo brasiliano aveva presentato sempre le classi lavoratrici come subalterne in tutte le fasi della storia, almeno a partire dall'Indipendenza, data l'assenza di una rivoluzione borghese che avrebbe dovuto dialetticamente condurre alla rivoluzione del proletariato, Angela Gomes rifiutava tale modello consolidato e presentava nell'intreccio di teorie differenti una classe lavoratrice soggetto attivo della storia brasiliana. La difficoltà consisteva nello sforzo di rileggere il populismo in una nuova prospettiva. Se nelle teorie classiche il concetto era associato alla manipolazione massmediatica e alla incorporazione autoritaria nello Stato delle masse affascinate dalle virtù carismatiche del leader Getulio Vargas, a giudizio di Gomes (2001), al contrario, le classi lavoratrici dialogarono con lo Stato autoritario varguista e ne condizionarono persino le strategie politiche. In sostanza, il *nacionaldesenvolvimentismo*, lungi dall'essere il prodotto di una cooptazione, era presentato come un campo aperto di possibilità, in cui Stato, élite politica, borghesia industriale, classi lavoratrici negoziavano una nuova forma di rappresentazione, avendo come obiettivo comune il *take off* industriale del Brasile.

La categoria elaborata da Angela Castro Gomes è il *trabalhismo*. Si tratta di un nuovo patto costruito tra Stato e classi produttive a partire dalla fondazione dell'*Estado Novo*, nel 1937. Il significato più profondo del *trabalhismo* era da ricercarsi nelle relazioni tra Stato e classi lavoratrici prima, durante, e dopo l'"Era Vargas". Dall'esame attento di tale lunga e complessa epoca della storia brasiliana, la studiosa giunge alla conclusione che

il rapporto tra Stato e mondo del lavoro era ricco di conflitti, di sconfitte e di conquiste da ambo le parti e dunque non poteva ridursi al populismo della cooptazione passiva delle classi popolari nello Stato, come Weffort aveva sostenuto.

È una delle possibili letture del populismo brasiliano. Se da un lato l'opera della Gomes ha avuto il merito di condurre il dibattito, da tempo stagnante, verso una nuova riflessione sull'entrata del Brasile nella modernità, dall'altro lato presenta due problemi fondamentali.

Il primo problema è che la Gomes rilegge la storia brasiliana in una prospettiva esclusivamente nazionale. Non prende in considerazione, se non marginalmente, che l'"Era Vargas", sebbene più vicina a un regime autoritario tradizionale, è caratterizzata da una forte influenza del modello di Stato fascista e corporativista italiano.

Il secondo problema, logico corollario del primo, è il ridimensionamento, se non addirittura l'esclusione, dei tratti più apertamente totalitari dell'*Estado Novo* quali sono l'ideologia ufficiale del regime, il terrore, la tortura, la censura, la propaganda, il controllo dei mezzi di informazione e la polizia segreta. A questo punto, l'*Estado Novo* può essere presentato come il momento di inizio di un patto costruito sotto l'egida di Vargas "padre del *nacionaldesenvolvimentismo*", aprendo così la strada al revisionismo sull'"Era Vargas" degli ultimi trent'anni (Romani 2015, 201).

Populismo di destra e populismo di sinistra: da Collor a Bolsonaro, passando per Lula

Con la transizione dalla dittatura alla democrazia, la storia degli usi del concetto di populismo si arricchisce di nuovi contenuti. All'origine di questa nuova epoca della riflessione sul populismo brasiliano vi sono alcuni fattori che meritano di essere elencati, sia pur sommariamente: la crisi della rappresentazione democratica novecentesca e le nuove forme di personalizzazione della politica (Manin 1995), che se nei paesi occidentali di istituzioni liberal-democratiche più consolidate trova alcune resistenze negli attori tradizionali, nel caso brasiliano non trova ostacoli, data la fragilità di istituzioni democratiche ancora molto giovani, anche in considerazione della peculiare conformazione del "presidenzialismo di coalizione"⁸, inaugurato nel 1946 e ripristinato dalla costituzione del 1988 dopo la fase della dittatura (Abranches 2018).

⁸ Secondo lo scienziato politico Sérgio Abranches (2018), il modello presidenzialista di coalizione favorisce il populismo e la personalizzazione della politica, perché non è supportato da un bipartidarismo, come nel modello statunitense. Alla mercé dei numerosi partiti, i presidenti brasiliani sono costretti a fare alleanze populiste e transclassiste, sfruttando il loro carisma personale e il contatto diretto con le masse (Collor, Lula, Bolsonaro) per mantenersi al potere.

È il caso del governo di Fernando Collor⁹, durato appena tre anni dal 1990 al 1992 e conclusosi con una procedura di *impeachment* (Sallum 2016). La vittoria del politico “outsider”, F. Collor, alle elezioni presidenziali sarebbe il frutto di un cambiamento di sistema – dalla dittatura alla democrazia –, che sconvolge gli equilibri sociali tradizionali. Il punto cruciale non è la democrazia, accettata da tutte le forze in disputa, bensì, il modello di sviluppo economico, che vede da un lato Collor, alla guida di un movimento sociale transclassista, non partitario, proporre politiche riformiste e liberali, elaborando un discorso carico di contenuti emotivi che solleva il popolo all’insegna di un “Noi” contro “Loro”, rappresentati, sul fronte opposto, da vecchi e nuovi partiti, coalizzati intorno alla rielaborazione di un *nacionaldsenvolvimentismo* più distributivo.

La campagna elettorale brasiliana del 1989 è un laboratorio per mettere a fuoco alcuni dei temi centrali della crisi della democrazia rappresentativa e del successo del populismo negli ultimi anni. Il populismo di Collor è già polarizzato intorno alla personalità del leader, che in nome dell’antipolitica crea una relazione fideistica con i suoi elettori, consultati attraverso sondaggi di opinione. Lo spazio politico tradizionalmente occupato dai partiti, responsabili di condurre le masse brasiliane dalla dittatura militare alla democrazia, diventa un palco in cui va in scena la performance del leader populista Collor, sostenuto dal carattere “non partidario” del nuovo movimento politico, il *Partido da Reconstrução Nacional* (PRN).

L’*impeachment* di Collor nel 1992 è appoggiato da una ampia mobilitazione popolare, guidata dai principali partiti della transizione alla democrazia.

L’esame di tale caso mostra, ancora una volta, la natura polimorfica, elastica e in definitiva ambigua del concetto di populismo, dal momento che esso viene utilizzato come categoria scientifica per descrivere i tratti di populismo di destra di Collor, ma al tempo stesso torna ad essere, come nel conflitto ideologico degli anni Cinquanta, un’arma della lotta politica dei partiti che si oppongono a Collor, definendolo un populista, pericoloso demagogo, nemico della democrazia.

Associato per lungo tempo a una tendenza descrittiva dei tratti populistici, tra cui la personalizzazione della politica ha un ruolo di primo piano, negli ultimi anni il concetto – riconfermando la sua flessibilità – è stato utilizzato nell’analisi di fenomeni più compatibili con i processi classici della democrazia rappresentativa, fondata sui valori di libertà e di uguaglianza. È il caso del “lulismo”, pensato come un progetto populista “positivo” e democratico, incentrato intorno alla figura carismatica di Lula (Singer 2012). Il “lulismo” – come lo stesso Lula ha affermato in più circostanze – è sensibile sia ai principi del mercato e della stabilità economico-finanziaria, sia ai diritti sociali. Può dunque consolidare la tradizione, ma anche creare cambiamenti, come dimostra il primo

⁹ Fernando Collor de Mello (1949). Dopo una giovanile adesione al partito Arena, a sostegno della dittatura militare, Collor inizia una rapida carriera politica che lo porta a essere il primo presidente eletto dopo la fine della dittatura.

mandato presidenziale, all'insegna della conservazione dell'ordine neoliberale di Collor e di Fernando Henrique Cardoso, per lanciare in un secondo momento le politiche sociali di stampo progressista e riformista volte alla riduzione della povertà, della disuguaglianza, e all'attivazione del mercato interno dei consumi, nel quadro della crisi economica internazionale del primo decennio del secolo XXI.

La forza di Lula è un concetto di "popolo" fatto su misura per ampi strati del proletariato e del sottoproletariato urbano delle grandi metropoli brasiliane. Lula ha assorbito nella sua figura il Partido dos Trabalhadores, dal trionfo del 2002 sino alla crisi del 2016, al punto tale che uno dei principali elementi del successo del populismo di destra di Jair Bolsonaro¹⁰ alle elezioni presidenziali del 2018 è stato il rifiuto di Lula e del PT, presentati in legame simbiotico.

Se il lulismo, nell'ambito dei populismi di sinistra, aveva polarizzato la società brasiliana intorno a una dialettica "petismo-antipetismo", versione brasiliana del "noi" depositari del bene contro "loro", depositari del male, di conseguenza il fenomeno Jair Bolsonaro è anche una reazione eguale e contraria, populista, "antipetista", di destra, al lulismo. Sarebbe tuttavia riduttivo pensare che sia solo questo. Il trionfo di Bolsonaro, al di là dei soliti ingredienti (indignazione, antipolitica, rifiuto dei canali rappresentativi tradizionali, personalizzazione della politica, carisma, etc.) che possono essere descritti adeguatamente dal populismo, è il prodotto di una specifica caratteristica della destra brasiliana, la tensione tra il liberalismo e l'autoritarismo, che caratterizza tutta la modernizzazione novecentesca del Brasile.

Con il sostegno dei militari, presenti nei settori strategici del governo, la destra populista di Bolsonaro riunisce gli istituti neoliberali vincolati a reti internazionali, i pentecostali, protagonisti costanti della politica brasiliana sin dagli anni Settanta, gli evangelici, e un gruppo di movimenti di destra estrema e radicale, attivi soprattutto nelle reti sociali, che aprono il terreno alla vittoria di Bolsonaro, dalle manifestazioni del giugno 2013, passando per l'*impeachment* di Dilma Rousseff nel 2016, sino alle elezioni del 2018, senza dimenticare il ruolo fondamentale giocato dallo scontro tra il potere giuridico e il potere politico, che viene cavalcato dal bolsonarismo all'insegna del "punitivismo" giuridico, condotto dal giudice Sergio Moro, figura principale dell'operazione giudiziaria "Lava Jato", contro "l'immoralità" della classe politica.

Con l'appoggio del suo guru Olavo de Carvalho¹¹, la destra di Bolsonaro si organizza intorno a una piattaforma ideologico-politica, i cui tratti principali sono l'antipetismo,

¹⁰ Jair Bolsonaro (1955). Ex militare, ha poi intrapreso la carriera politica, venendo eletto deputato alla Camera dei Deputati, dal 1991 al 2018. Membro del *Partido Social Liberal* (PSL), di tendenze neoliberali in economia e conservatrici nei costumi sociali, è attualmente il Presidente del Brasile.

¹¹ Olavo de Carvalho si presenta come un filosofo e un intellettuale. Ha un sito web (www.olavodecarvalho.org) e organizza corsi di filosofia (www.seminariodefisofia.org). È anche presidente dell'Inter-American Institute (<http://theinteramerican.org>). Giornalista, corrispondente statunitense per il *Diário do Comércio*, autore di numerosi libri, Carvalho, dagli anni Novanta, difende

l'antibolivarismo – rivisitazioni, queste, dell'anticomunismo degli anni Cinquanta -, l'esaltazione della dittatura militare spinta sino alla negazione del suo carattere autoritario, l'antipolitica intrisa di indignazione per la corruzione dilagante, il conservatorismo (difesa della famiglia tradizionale, patriottismo, guerra alla criminalità, opposizione all'introduzione delle quote razziali), e per finire lo stato minimo, la società di mercato, la libertà di impresa, la fine dello stato sociale, elementi centrali del pensiero neoliberale.

Conclusioni

Dall'esame del caso brasiliano, possiamo fissare – in rapida sintesi – i seguenti punti circa la validità e l'utilità del concetto di populismo. Esso ci offre almeno in apparenza una via d'uscita alle difficoltà tassonomiche insite nel descrivere una serie di tratti funzionali del fenomeno populista, quali appunto la leadership carismatica, la personalizzazione della politica, l'appello al popolo. Occorre però rilevare che esso non spiega la sua genesi, né – per dirla con Max Weber – fa comprendere i complessi processi di mediazione e rappresentazione degli interessi contrastanti di una società complessa e eterogenea quale è quella brasiliana nei canali politico-istituzionali del "Presidenzialismo di coalizione", una volta che il leader carismatico populista passa dalla campagna elettorale, caratterizzata dai codici comunicativi e mediatici del discorso "antipolitico", al governo del paese.

Sotto questo profilo, il laboratorio brasiliano, oltre a riprodurre le luci e le ombre del dibattito europeo e nordamericano sul populismo, presenta un aspetto tanto significativo quanto poco analizzato della genesi concettuale e del percorso storico del populismo, pensato come modello per dare delle risposte a specifiche condizioni storiche dei paesi latinoamericani, alle prese con le sfide della modernità-modernizzazione.

Da tale osservatorio privilegiato, è possibile osservare l'utilità del concetto, nonostante le sue ambiguità ampiamente rilevate, nell'analisi di tipologie politiche che, alla pari dei movimenti fascisti, ma non assimilabili tout court a un regime fascista tradizionale (è il caso della destra populista e autoritaria di Bolsonaro), nascono per dare delle risposte alle masse, alla ricerca di nuovi soggetti politici "postdemocratici", in grado di proteggerle e rappresentarle, di fronte alla crisi della democrazia liberal-rappresentativa classica.

posizioni neoliberiste e conservatrici. È considerato il fondatore della nuova destra brasiliana, agglutinata intorno a Bolsonaro, anche se lui stesso rifiuta questo ruolo.

Bibliografia

- Abranches, Sérgio. 2018. *Presidencialismo de coalizão: raízes e evolução do modelo político brasileiro*. São Paulo: Companhia das Letras.
- Amaral, Azevedo. 1938. *O Estado autoritário e a realidade nacional*. Rio de Janeiro: Livraria José Olympio Editora.
- Avritzer, Leonardo. 2020. *Política e antipolítica: a crise do governo Bolsonaro*. São Paulo: Ed. Todavia.
- Beired, José Luís B. 1999. *Sob o signo da Nova Ordem: intelectuais autoritários no Brasil e na Argentina (1914-1945)*. São Paulo: Loyola/Programa de Pós-Graduação em História Social-USP.
- Bielschowsky, Ricardo. 1988. *Pensamento econômico brasileiro: o ciclo ideológico do desenvolvimentismo*. Rio de Janeiro: Instituto de Pesquisa Econômica Aplicada.
- Buarque de Holanda, Sergio. 1936. *Raízes do Brasil*. Rio de Janeiro: José Olympio.
- Campos, Francisco. 1940. *O Estado nacional*. Rio de Janeiro: José Olímpio.
- Diehl, Paula. 2014. "Política come intrattenimento. Un'analisi della "messa in scena" politica di Fernando Collor de Mello". *Scienza & Politica. Per una Storia delle Dottrine*, 26, n.50: 161-179. <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/4376>.
- Donzelli, Maria e Regina Pozzi (a cura di). 2003. *Patologie della política. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*. Roma: Donzelli.
- Eatwell, Roger, e Matthew Goodwin. 2018. *National populism: the revolt against liberal democracy*. London: Penguin.
- Finchelstein, Federico. 2017. *From fascism to populism in history*. Berkeley: University of California Press.
- Ferreira, Jorge (a cura di). 2001. *O populismo e sua história: debate e crítica*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Ferreira, Jorge, e Lucília Delgado (a cura di). 2003. *O Brasil republicano. O tempo do liberalismo excludente*, v. 1. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Gellner, Ernest, e Ghita Ionescu (a cura di). 1969. *Populism: its meaning and national characteristics*. London: Weidenfeld & Nicolson.
- Germani, Gino. 1964. *La Sociología en la América Latina*. Buenos Aires: Editorial Universitaria de Buenos Aires.
- Germani, Gino. 1969. *Sociología de la Modernización*. Buenos Aires: Paidós.
- Germani, Gino. 1978. *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*. New Brunswick, NJ: Transaction Books.
- Godinho Faria, Fabiano, e Mauro Luiz Barbosa Marques (a cura di). 2020. *Giros a direita. Análises e perspectivas sobre o campo libero-conservador*. Sobral: Editora Sertão Cult.
- Gomes, Ângela M. C. 1988. *A invenção do trabalhismo*. São Paulo: Vértice.

- Gomes, Ângela M. C. 2001. “O populismo e as ciências sociais no Brasil: notas sobre a trajetória de um conceito”. In *O populismo e sua história: debate e crítica*, a cura di Jorge Ferreira, 17-59. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Ianni, Octavio. 1968. *O colapso do populismo no Brasil*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Laclau, Ernesto. 2008. *La ragione populista*. Roma: Laterza.
- Lamounier, Bolívar. 1977. “Formação de um pensamento político autoritário na Primeira República: uma interpretação”. In *História geral da civilização brasileira*, v. 2, t. 3, a cura di Boris Fausto, 345-374. São Paulo: Difel.
- Lippi, Lucia. 1990. *A questão nacional na Primeira Republica*. São Paulo: Brasiliense.
- Love, Joseph L. 1975. *O regionalismo gaúcho e as origens da revolução de 1930*. São Paulo: Perspectiva.
- Manin, Bernard. 1995. *The principles of representative government*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mény, Yves. 2019. *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*. Bologna: Il Mulino.
- Moisés, José Álvaro. 1995. *Os brasileiros e a democracia-bases sócio-políticas da legitimidade democrática*. São Paulo: Editora Ática.
- Mouffe, Chantal. 2018. *For a Left Populism*. New York: Random House.
- Oliveira Vianna, Francisco Jose de. 2005 (1920). *Populações meridionais do Brasil*. Brasília: Ed. Senado Federal.
- Romani, Carlo. 2015. “A ditadura tolerada: herança autoritária na historiografia sobre Vargas”. In *Ditaduras. A desmesura do poder*, a cura di Avelino Nildo, Dias Fernandes Telma, Montoya Ana. São Paulo: Contrassensos.
- Sallum, Brasílio Jr. 2016. “Crise política e impeachment”. *Novos Estudos CEBRAP*, 35, n. 2 : 183-203. <https://doi.org/10.25091/S0101-3300201600020010>.
- Singer, André. 2012. *Os sentidos do lulismo. Reforma gradual e pacto conservador*. São Paulo: Companhia das Letras.
- Thompson, Edward P. 1963. *The making of the English working class*. London: Victor Gollancz.
- Trindade, Helgio. 1974. *Integralismo: o fascismo brasileiro na década de trinta*. São Paulo: Difusão Europeia do Livro.
- Urbinati, Nadia. 2020 (2019). *Io, il popolo: come il populismo trasforma la democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Weffort, Francisco. 1978. *O populismo na política brasileira*. Rio de Janeiro: Paz e Terra.

Fabio Gentile is Associate Professor of Political Science at the Department of Social Sciences (Federal University of Ceará, Fortaleza, Brazil). His research focuses on the influence of Italian fascist corporatism in the social laws of the “Era Vargas”. On this theme, he has published articles and book chapters in Italy, Portugal, Brazil, and UAE.

Email: fabiogentile@ufc.br